

Il mezzogiorno perduto di Dörte Hansen

Vero protagonista di "Tornare a casa" è un immaginario villaggio divenuto dormitorio dove è sparito il tradizionale riposo di metà giornata. E, con esso, un intero mondo colmo di significati

VITO PUNZI

C'è stato un tempo, in campagna e nei villaggi (evidentemente non solo nella Frisia occidentale, dov'è nata Dörte Hansen, classe 1964) nel quale le persone, dopo il pranzo, si sdraiavano e riposavano per almeno un paio d'ore. Ore sacre quelle, perché il lavoro nei campi e la mungitura delle mucche le costringevano ad alzarsi presto, ogni mattina. Con questo suo secondo romanzo tradotto da Teresa Cuffoletti, il cui titolo originale suona proprio *L'ora di mezzogiorno* (chissà perché, in italiano, la scelta di un titolo diverso), Hansen racconta in terza persona di uno di quei villaggi, della scomparsa di quei momenti di quiete e di altro.

Brinkebüll, questo il nome del luogo immaginario, aveva una volta tutto ciò che caratterizzava un villaggio: chiesa, scuola, negozio, locanda, sentiero dei castagni, siepi, prati e boschi. Brinkebüll, che pure è il personaggio protagonista del romanzo, non esiste, ma è ovunque, perché tutti i villaggi tedeschi, a qualsiasi latitudine si trovino, hanno subito lo stesso destino: nel giro di pochi decenni sono diventati il luogo dove dormire, perché facilmente raggiungibile, per coloro che lavorano in città. Per accompagnare la scomparsa del riposo di mezzogiorno, e con esso di tutte le glorie e i segreti della vita del villaggio, Hansen si affida a Marret Feddersen, figlia di Sönke e Ella Feddersen, gestori della locanda

di Brinkebüll. La ragazza vive in un proprio mondo a parte, cercando i segni di quella che sarà la prossima, molto prossima fine del mondo. Raccoglie piume, pietre, corteccia d'albero e animali morti, canta, «sembrava vivere dietro una parete di vetro. Dovevi gridare e sbracciare per raggiungerla, e a volte il vetro era pure appannato». Marret «non era mai stata normale, ma neanche completamente pazza – precisa l'autrice – un groviglio di persona, come un gomitolino ingarbugliato, rivotto male». Una di quegli "svitati" che si trovavano in ogni villaggio e che «andavano lasciati in pace», perché «magari riuscivano a vedere o sentire cose che la gente normale neanche immaginava. Magari erano connessi a qualcosa di superiore e misterioso». Hansen è linguista e studiosa di diverse idiomi, tra cui il gaelico, il finlandese e il basco, ma anche del Plattdeutsch, il basso-tedesco, il "dialetto" col quale fa parlare ogni tanto gli abitanti di Brinkebüll (sempre complicata, in questi casi, la resa in italiano). E al suo essere studiosa di ciò che, nominando, crea il mondo e definisce le azioni, abbina un pregevole talento poetico. Il risultato è la frequente ricerca di interconnessioni tra mondi, tra gesti, al di là del visibile, al di là del percepibile: «A metà luglio l'estate arrivò sul serio. Via il bavaglio e gli stracci grigi dal cielo, il vento che per settimane aveva affettato e rosicchiato il paese sembrava improvvisamente sazio». Ed è proprio questa frequente sollecitazione immaginifica, in definitiva, a rendere apprezzabile quello che altrimenti non sarebbe altro che un malinconico "romanzo di villaggio" (*Dorfroman*, come lo chiamano i tedeschi) o "romanzo di famiglie" (*Familienroman*).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dörte Hansen

Tornare a casa

Fazi. Pagine 308. euro 18,50